

Ippolito Cortellessa e Giuseppe Cerini

*due vivaresi, due carabinieri,
due storie, due decorazioni,
un denominatore comune*

Vivaro Romano, 22 agosto 2010,

nel trentennale del sacrificio di Ippolito CORTELLESSA

a cura di Alberto PULICANI (*)

(*) Maresciallo Capo nei Carabinieri, in servizio presso il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Il Medagliere dell'Arma dei Carabinieri, divenuta forza armata dal 2002, si fregia di un numero elevatissimo di ricompense alla



Bandiera ed individuali; è un dato di fatto che sicuramente appare di estrema rilevanza, ma non può certo dirsi singolare laddove si consideri il lungo, ininterrotto ed incondizionato impegno che questa Istituzione ha offerto al servizio dello Stato Piemontese prima e dello Stato Italiano poi, sin dal lontano 1814, anno della sua fondazione, fino ai giorni nostri.

Singolare appare invece il rapporto tra l'Arma dei Carabinieri e il comune di Vivaro Romano, un piccolo paesino della provincia di Roma, situato su uno sperone del Monte Croce, nell'Appennino Centrale, che conta oggi poco più di cento abitanti; ebbene questo comune, dai primi del Novecento ad oggi ha dato i natali a ben settanta carabinieri, probabilmente un primato assoluto in rapporto alla popolazione complessiva e, circostanza ancor più singolare, di questi settanta carabinieri addirittura due sono stati decorati di una altissima onorificenza al Valor Militare. Questi ultimi sono **l'appuntato Ippolito Cortellessa**, insignito della **Medaglia d'Oro al Valor Militare** alla memoria e il **vicebrigadiere Giuseppe Cerini**, insignito in vita della **Medaglia d'Argento al Valor Militare**, dei quali, di seguito, ricorderemo le vicende, dopo aver accennato al procedimento che conduce all'assegnazione delle ricompense al Valor Militare.

Medaglie e Croci al Valor Militare sono state regolamentate con il R.D. 4 novembre 1932, n. 1423 e successive modificazioni, le decorazioni al Valor Militare sono istituite per esaltare gli atti di eroismo militare, segnalando come degni di pubblico onore gli autori di essi e suscitando, ad un tempo, lo spirito di emulazione negli appartenenti alle forze militari.

Le decorazioni al Valor Militare sono: la medaglia d'oro,

d'argento e di bronzo e la croce al Valor Militare e sono concesse a chi, per compiere un atto di ardimento al quale avrebbe potuto omettersi senza mancare al dovere ed all'onore, abbiano affrontato scientemente, con insigne coraggio e con felice iniziativa, un grave e manifesto rischio personale in imprese belliche.

La concessione di dette decorazioni può aver luogo tuttavia solo quando l'atto compiuto sia tale che possa costituire, sotto ogni aspetto, un esempio degno di essere imitato.

Le medaglia d'oro, d'argento e di bronzo possono essere concesse anche per imprese di carattere militare compiute in tempo di pace, quando in esse ricorrano le caratteristiche di coraggio, felice iniziativa e rischio manifesto; la Croce di Guerra al Valor Militare può essere conferita soltanto in tempo di guerra.

In tempo di pace il carattere militare deve essere riconosciuto ad ogni impresa la quale sia strettamente connessa alle finalità per le quali le forze militari dello Stato sono istituite; qualunque sia la condizione e la qualità dell'autore.

Il grado della decorazione al Valor Militare si commisura alla entità dell'atto di valore compiuto, quale è determinata dagli elementi che lo costituiscono e, segnatamente, dalla elevatezza degli intendimenti dell'autore, dalla gravità del rischio e dal modo con quale esso è stato affrontato e dalla somma dei risultati conseguiti.

La perdita della vita può essere la dimostrazione più evidente della gravità del rischio; tuttavia essa non può, da sola, costituire alcun titolo ad una decorazione al Valor Militare né indurre ad una supervalutazione dell'impresa compiuta, quale risulta dal complesso di tutti gli altri elementi.

Quando l'autore di un atto di valore militare sia rimasto vittima del proprio eroismo, o quando, comunque, sia deceduto dopo il

compimento dell'atto di valore, la decorazione al valor militare può essere concessa alla sua memoria.

Le insegne ed i brevetti delle decorazioni al valor militare, concesse alla memoria di persona deceduta, sono attribuite in proprietà alla vedova nei confronti della quale non sia stata pronunciata sentenza di separazione per colpa di lei e purché conservi lo stato vedovile; od al primogenito degli orfani; o, in mancanza dell'una o degli altri, al padre, ovvero alla madre, ovvero al maggiore dei fratelli. Quando manchino detti congiunti prossimi, le insegne ed i brevetti del deceduto sono attribuiti in proprietà al Corpo cui egli apparteneva, se militare; ovvero al Comune di nascita, se egli era estraneo alle forze militari dello Stato. In caso di morte della persona alla quale furono attribuite in proprietà le insegne ed i brevetti delle decorazioni concesse alla memoria, i passaggi di proprietà delle insegne e dei brevetti medesimi sono regolati dalle comuni disposizioni di legge sulle concessioni. E tali disposizioni si applicano per detti passaggi, anche nel caso di morte del decorato che sia già in possesso delle insegne e dei brevetti.

E' data facoltà di fregiarsi delle insegne delle decorazioni al valor militare concesse alla memoria di un deceduto alla vedova nei confronti della quale non sia stata pronunciata sentenza di separazione per colpa di lei e sinché conservi lo stato vedovile, oppure al padre del decorato, ovvero alla madre di lui.

Il Ministero competente per la concessione della decorazione al valor militare rende la notizia ufficiale, pubblicandola sia nel proprio bollettino, che nella Gazzetta Ufficiale. Di essa viene inoltre data particolare partecipazione, con la comunicazione integrale delle motivazioni, al Comune di nascita del decorato.

Spetta al detto Comune l'obbligo di portare a conoscenza della popolazione ogni concessione, con apposita affissione nell'albo

pretorio, ma anche con l'inserzione nelle pubblicazioni che eventualmente emanino dall'Amministrazione comunale e con ogni altro mezzo ritenuto opportuno.

La consegna delle insegne ai decorati viventi, ai congiunti di coloro che siano deceduti, come pure a reparti o comandi, deve aver luogo con la maggiore possibile solennità di forme esteriori, dinnanzi alle truppe schierate ed in occasione di una festa nazionale o di una solennità militare.

Vediamo ora, più da vicino il contesto ed i fatti che hanno dato luogo alla concessione di due elevatissime ricompense ai Valor Militare a questi due nostri Carabinieri.

Ippolito CORTELLESSA nasce a Vivaro Romano il 10 ottobre dell'anno 1930 e non ha ancora compiuto venti anni quando, come tanti suoi compaesani, si arruola nell'Arma dei Carabinieri.

Frequenta quindi come allievo carabiniere il corso d'istruzione presso la Legione Allievi Carabinieri di Roma dal 16 settembre 1950 al 31 marzo 1951, al termine del quale, nominato Carabiniere viene destinato a prestare servizio presso la Legione di Firenze, nel Nucleo Autocarrato di Arezzo e successivamente presso il 6° Battaglione Mobile di Firenze.



Roma 1950

Ippolito Cortellessa in divisa da Allievo Carabiniere.

Nell'ottobre 1954 viene trasferito alla Legione di Cagliari per prestare servizio nell'Arma Territoriale, dapprima nella stazione di

Bosa e poi nella stazione di Ovodda (Nuoro).

Il 31 marzo 1957 gli viene conferita la qualifica di "Carabiniere scelto" e nel dicembre 1959 viene trasferito alla Legione Lazio ove presta servizio dapprima nella stazione di Tuscania, poi in quella di Minturno-Scauri ed infine presso la stazione principale di Viterbo.

Il 18 novembre 1969 viene promosso "Appuntato"; dalla stazione di Viterbo transita, il 10 settembre 1979, nel Nucleo Operativo e Radio Mobile come conduttore di automezzi veloci.

Intanto alla fine degli anni 60 è iniziato per l'ancor giovane democrazia italiana un periodo particolarmente drammatico, quello che Indro Montanelli definirà degli "Anni di piombo" e che si caratterizza per l'emergere di una concezione secondo la quale può essere giustificato, se non addirittura necessario, l'uso della violenza nella lotta politica.

All'interno delle formazioni più estreme si formano gruppi che, più o meno apertamente, teorizzano la necessità del ricorso ad altre forme di lotta che prescindono dal confronto democratico, considerato inidoneo o addirittura inutile al raggiungimento dell'avvicendamento politico.

Nascono numerose strutture tanto a sinistra, quanto a destra, diverse per strategie, entità degli aderenti e modelli organizzativi, che spesso si dividono o si aggregano sulla base di rapidi e spesso profondi mutamenti di strategia, ma il cui unico obiettivo è quello di perseguire l'affermazione dell'ideologia politica che professano, considerando legittimo ogni mezzo, il che sostanzialmente equivale a dire in maniera violenta.

Tra questi, a sinistra, due sono i gruppi più importanti da un punto di vista organizzativo e dimensionale: le "Brigate Rosse" e "Prima Linea".

Analizzando più da vicino “Prima Linea”, poiché sarà un piccolo gruppo di questa formazione a commettere l'omicidio di Ippolito, va detto che essa nasce in Lombardia alla fine del 1976 dai quei quadri, all'interno della formazione extraparlamentare *Lotta Continua*, che affermano la necessità della *”lotta armata strumento contingente e reversibile ...mezzo capace di rendere più incisivo il programma rivoluzionario”* I suoi fondatori sono Enrico Baglioni, Enrico Galmozzi, Sergio D'Elia, Roberto Rosso (considerato l'ideologo del gruppo) e Sergio Segio.

Nei primi mesi del 1980 le rivelazioni di numerosi pentiti e in particolare quelle di Roberto Sandalo consentono l'identificazione di numerosi esponenti di spicco del gruppo, tra cui Marco Donat Cattin, figlio di Carlo Donat Cattin, esponente di spicco della Democrazia Cristiana, ma nonostante i numerosi arresti l'organizzazione terroristica espande la sua zona di operazioni all'area romana; dalla sua nascita a quel momento “Prima Linea” ha già commesso molteplici azioni criminali, perlopiù ferimenti e omicidi.

Quel tragico 11 agosto 1980, per reperire risorse economiche (il c.d. autofinanziamento), un gruppo di sei militanti prende di mira la filiale Pilastro della Banca del Cimino per compirvi una rapina.

Tre dei componenti del gruppo entrano nell'Istituto Bancario a volto scoperto, con molta calma e le armi in pugno; uno di loro dice “E' una rapina, siamo professionisti, se nessuno si muove non succederà nulla”; prendono il denaro e fuggono su una Renault sulla quale un quarto complice è in attesa, al volante.

Tutte le forze di polizia vengono allertate ed inizia la caccia ai rapinatori, dei quali in quel momento ancora non è noto se siano criminali comuni o terroristi.

(1) vds. Sergio Segio “Miccia corta” Roma 1985, p. 45, pp.71-75.

La Renault utilizzata per fuggire viene abbandonata poco dopo. Il gruppo si divide e tre dei rapinatori raggiungono Ponte dei Cetti, una località alla periferia di Viterbo, sulla via Cassia, per salire su un autobus di linea del Cotral allo scopo di sfuggire ai numerosi posti di blocco istituiti dopo la rapina.

Nella rete dei posti di blocco Ponte dei Cetti è affidato alla “gazzella” (l’Alfa 1800 del Nucleo Radiomobile di Viterbo) di Ippolito CORTELLESSA e del brigadiere Pietro CUZZOLI; alla richiesta dei documenti due terroristi fingono di prenderli dai borselli, invece estraggono le pistole sparano contro i due carabinieri, che nel conflitto a fuoco colpiscono il terrorista Michele VISCARDI, ma entrambi vengono feriti mortalmente.

Successivamente, nell’ambito delle ricerche organizzate per catturare gli autori del gesto criminale anche il maresciallo maggiore Antonio Rubuano, comandante della stazione di Montefiascone perde la vita in un incidente stradale mentre accorre a verificare la segnalazione di un individuo sospetto.

L’efferato delitto colpisce profondamente la città di Viterbo, la camera ardente viene allestita nella sala Regia del Palazzo dei Priori, l’Amministrazione Comunale proclama il lutto cittadino e invita la cittadinanza a rendere omaggio ai due militari caduti.



11 agosto 1980 – Ponte dei Cetti (VT)

“Il posto di blocco poco dopo il conflitto a fuoco”.

*È accaduto sulla
Cassia, alla
periferia di
Viterbo. Una
perfetta
organizzazione e
una spietata
esecuzione*

VITERBO, 11 — Via Cassia. Località Ponte dei Cetti. I corpi senza vita di due carabinieri sono stesi sull'asfalto. Intorno i segni della drammatica lotta. Sparsi un po' ovunque blocchi per contravvenzioni, penne, palette e fischietti. L'appuntato Ippolito Cortellessa ha una ferita all'altezza della gola circondata da un alone di bruciatura, mentre il suo collega, brigadiere Pietro Cursoli ha il torace crivellato da colpi di pistola. Gli assassini, quaranta minuti prima, avevano rapinato la Banca del Cimino all'estrema periferia di Viterbo. E' stata un'esecuzione folle, spietata. Il commando ha agito con perfetta calma e sincronia di movimenti. Prima di fuggire su una GS-Citroen, portata via ad un automobilista di passaggio hanno preso le pistole di ordinanza dei due carabinieri. Dopo poche centinaia di metri nuovo trasbordo: dalla GS-Citroen a una Ford-Fiesta lasciata parcheggiata ai bordi della strada dai complici della banda.

Dunque, una organizzazione quasi di tipo terroristico, scandita al secondo e preparata in ogni minimo particolare.

La sequenza. Ore 12,40. Tre uomini a volto scoperto entrano pistole, alla mano, nella filiale di via Pilastro della Banca del Cimino, all'estrema periferia di Viterbo. Riescono ad arraffare una manciata di milioni e a fuggire su una Renault guidata da un quarto complice (l'auto è stata ritrovata a pochi chilometri di distanza dall'istituto di credito in una strada di campagna). A questo punto scatta l'allarme.



L'appuntato Cortellessa



Il brigadiere Cursoli

Dalla Questura partono i primi «identikit» dei rapinatori che giungono a tutte le pattuglie dei carabinieri e della polizia. Sono identikit piuttosto dettagliati. In particolare uno dei tre banditi entrati nella banca, viene descritto come molto alto, snello, capelli lunghi, camicia celeste.

E' certo che la segnalazione viene ricevuta e registrata dal brigadiere Pietro Cursoli e dall'appuntato Ippolito Cortellessa, fermi con la loro auto sulla via Cassia, in località Ponte dei Cetti, davanti al bar «Mauro». Prosegue, intanto, la fuga dei quattro rapinatori. Abbandonata la «Renault» il commando si di-

vide. Il primo sparisce con il bottino. Il secondo va ad attendere alla fermata dell'Acotral (a poche centinaia di metri prima del bar «Mauro») il pullman per Roma. Gli altri due, a piedi, raggiungono Ponte dei Cetti. L'obiettivo dei banditi è quello di superare indenni i posti di blocco istituiti dopo la rapina alla banca. Ma a Ponte dei Cetti non c'è fermata-Acotral. A questo punto per il bandito sul pullman che deve raccogliere i suoi due complici non c'è che una scelta: puntare la pistola contro l'autista e ordinargli di bloccare il mezzo.

L'insolita manovra viene

Uccisi due carabinieri dopo una rapina terroristi o banditi?

di TOMASO MONICELLI e CLAUDIO GERINO

notata dai due carabinieri che stavano controllando i documenti al conducente di una Gs-Citroen. Con un cenno della mano il brigadiere Pietro Cursoli fa accostare il pullman al bordo della strada ed invita i due «passaggeri» che erano appena saliti a scendere. I due ubbidiscono con molta calma. Scendono e, all'invito rivolto loro dai carabinieri di mostrare i documenti fanno il gesto di prenderli dai borselli che tengono in mano. Invece dei documenti tirano fuori le pistole. E' un attimo e la scena si trasforma in massacro. Per primo cade l'appuntato Cortellessa, colpito mortalmente al-

la gola, poi tocca al brigadiere Cursoli che ha avuto appena il tempo di tentare una reazione. All'azione partecipa anche il terzo bandito che era rimasto vicino all'autista. Poi di nuovo la fuga sulla Gs-Citroen bloccata precedentemente dai due carabinieri. Dopo pochi chilometri la Gs-Citroen viene abbandonata e il commando fugge, su una Ford-Fiesta. Si crede che uno dei banditi sia rimasto ferito. Sulla Citroen sono state infatti ritrovate tracce di sangue.

I passeggeri sul pullman testimoni della sparatoria gridano intanto all'autista di chiudere le porte e di andare

via. Nessuno di loro scenderà per soccorrere i due carabinieri che ormai rantolano sull'asfalto. Enzo Moisé, l'autista, dirà poi: «Ho avuto una gran paura. Una grande voglia di scappare, di lasciarmi dietro tutto quel sangue». Sarà lui stesso poi a mostrare ai carabinieri il punto in cui i rapinatori hanno abbandonato la Gs-Citroen per salire sulla Ford-Fiesta.

Scattavano le ricerche. In tutta la zona si svolgeva una grande battuta. Dal cielo gli elicotteri della polizia pattugliavano le strade che da Viterbo conducono a Roma. Nel corso della battuta un maresciallo dei carabinieri, Antonio Rubuano, 55 anni, comandante il nucleo radiomobile della compagnia dei carabinieri di Montefiascone moriva in un incidente stradale avvenuto mentre a bordo di una automobile dei carabinieri, guidata da un appuntato, stava recandosi velocemente in una località nei pressi di Montefiascone dove erano stati segnalati dei giovani sospetti.

In serata, sul tragico, duplice omicidio, magistratura e carabinieri hanno steso una impenetrabile cortina di silenzio. Si ha l'impressione, comunque, che le indagini siano decisamente avviate sulla pista del terrorismo. I particolari che confermerebbero questa ipotesi sono: 1) la minuziosa organizzazione della fuga; 2) la spietata sicurezza con cui i tre hanno barbaramente trucidato i due carabinieri; 3) il fatto che il commando ha portato via le pistole d'ordinanza dei militi.

BANDITI O TERRORISTI? GLI INQUIRENTI NON ESCLUDONO QUEST'ULTIMA IPOTESI

OMICIDI LOC. VARESE

Due carabinieri uccisi a Viterbo da un «commando» dopo una rapina

Un maresciallo che si era lanciato all'inseguimento è morto schiantandosi con la sua «gazzella» - In gravi condizioni l'appuntato che era alla guida - Sparite le pistole di ordinanza dei militari trucidati

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VITERBO — Sono terroristi i quattro banditi che ieri, poco dopo mezzogiorno, hanno ucciso a bruciapelo due carabinieri del nucleo radiomobile? «Non lo sappiamo», risponde il capitano Domenico Moscatelli. Alcuni particolari potrebbero farlo pensare; altri, invece, lo escluderebbero. «Le sequenze della drammatica sparatoria sono ancora confuse», aggiunge l'ufficiale. «Non si possono azzardare ipotesi affrettate».

Ci sono altri cadaveri, purtroppo: un maresciallo uscito fuori strada mentre tentava l'inseguimento (è grave l'appuntato alla guida della Gazzella), un brigadiere ed un altro appuntato, ammazzati freddamente, con ferocia, senza il minimo scrupolo. Gli hanno sparato diversi colpi da un paio di metri, forse meno; poi, quando erano già caduti in terra, li

hanno derubati delle pistole e, con queste, forse li hanno finiti. «Li abbiamo visti con i nostri occhi», affermano alcuni testimoni di un bar. «E' gente maledetta, che non ha coscienza». Le «Beretta» calibro 9 dei carabinieri non ci sono più, sono sparite insieme con gli assassini. Ecco il particolare che lascia perplessi e che potrebbe far pensare che non si tratta di una semplice banda di rapinatori, ma di un commando di terroristi. C'è chi afferma pure di aver notato, in compagnia del quartetto, una donna bionda, statura media, capelli lunghi. «Sono fantasie di testi che non ricordano nulla e sono sotto choc», replicano al comando dell'Arma.

Sussurra un sottufficiale con gli occhi rossi di pianto: «La verità è che stasera due di noi mancano all'appello. Terroristi o banditi, che importa? La tragica realtà non cambia di una virgola». Nella sede della Legione, situata nel cuore di Viterbo, arrivano decine di segnalazioni: «Stiamo vagliando tutte», afferma il capitano Moscatelli. «Il film della tragedia non è affatto chiaro, almeno per il momento».

Scorriamo, dunque, questo

film. Mezzogiorno è passato da qualche minuto: in una filiale della Banca del Cimino, alla periferia di Viterbo, si presentano in tre. Volto scoperto, pistole in pugno, i banditi intimano l'alt a impiegati e clienti. «Se fate una mossa, siete morti», esclamano. Portano via un bel gruzzolo, si parla di milioni e, in un battibaleno, fuggono. «Professionisti», ammette uno dei funzionari dell'istituto di credito. «Non hanno avuto un attimo di esitazione». In strada, c'è una macchina ad aspettarli. Pare una Renault o una Ford, nessun teste sa indicarla con precisione.

C'è il primo vuoto nella sequenza di questo film: riguarda i quattro o cinque chilometri che separano la banda dalla trattoria «da Mauro», sulla via Cassia, dove trenta minuti più tardi, la pellicola avrà un finale drammatico. Come ci arrivano

i quattro? A bordo della macchina che ha un complice al volante, oppure con un'altra vettura di cui nessuno sa nulla? Sta di fatto che intorno all'una, il quartetto è nell'interno del ristorante.

Siamo alla periferia della città, le ultime case di Viterbo sono a mezzo chilometro di distanza. C'è un grande spiazzo con un'aiuola di fronte al locale e, proprio qui, l'autobus dell'Acotral che va a Roma si ferma per prendere i passeggeri che debbono raggiungere la capitale. Il quartetto, con il malloppo in tasca, sta consumando qualcosa. C'è chi dice un gelato, chi soltanto un caffè. Ormai, dalla banca, è stato lanciato l'allarme, le pattuglie radiomobili dei carabinieri stanno setacciando la città in lungo e in largo. Un'Alfetta con il brigadiere Pietro Curzoli, 31 anni, padre di una bambina di cinque anni e l'appuntato Ippolito Cortellesa, 50 anni, padre di due figli, è nei paraggi della trattoria. Sente via radio l'SOS della sala operativa: i due militi scendono, vogliono

Bruno Tucci

CONTINUA IN SECONDA PAGINA
NELLA NONA COLONNA

A PAGINA 5

**Assaltata
una caserma
dei carabinieri
presso Milano**

A PAGINA 5

**Salerno: sparatoria
dopo una rapina
Impiegato ucciso
con un bandito**

Il Corriere Della Sera, martedì 12 agosto 1980, p. 1

I due carabinieri uccisi ieri dopo una rapina

Ammazati così in un giorno d'agosto



VITERBO — Sono stesi sull'asfalto nella piccola piazza di una frazione di Viterbo, dove la città non è più città e non è ancora campagna. Erano due carabinieri, uccisi a bruciapelo, con criminale freddezza e determinazione, dai banditi: ieri, un caldo giorno d'agosto che s'è trasformato in un giorno di sangue. Banditi comuni o banditi politici? Rapinatori o terroristi? I due militari si chiamavano Pietro Cuzzoli, brigadiere, 31 anni e Ippolito Cortellesi, 50 anni appunto.

Ieri, erano su una «gazzella». Un posto di blocco, uno dei tanti istituiti dopo la rapina alla filiale «Plastro» del Banco del Cimino.

Una rapina compiuta da tre banditi a viso scoperto, pistole in pugno. Professori che avevano fatto votare le casse, e poi erano fuggiti con un complice che li attendeva al volante di una macchina.

Ed ecco, ora, i due carabinieri della «gazzella» alla periferia della città, località Ponte del Cetti, uno sgarbo con un'auto, un bar, una fermata dell'autobus dell'Acotal che porta a Roma.

I quattro banditi che attendono il pullman, sono dentro il bar e mangiano un gelato. Uno dei quattro si stacca dal gruppo e riesce a raggiungere il pullman, nel frattempo sopravvenuto, e punta la pistola in faccia all'autista: «Parti subito, fai cento metri, e ti fermi... guai a te se sbagli, diventi un uomo morto».

L'autobus si mette in moto, in quel preciso momento, gli altri tre banditi escono dal bar, ostentatamente con il gelato in mano. I due carabinieri gli si fanno incontro: «Documenti prego».

E' un attimo: i tre banditi estraggono le pistole e sparano numerose volte. I carabinieri stramazzano per terra, ma uno di loro è riuscito a sparare, centrando uno dei banditi.

I malviventi riescono a fuggire con una macchina sottratta al un cliente del bar, che aveva cercato di dare l'allarme al «113», ma che era stato dissuaso con un'arma puntata alla tempia.

Banditi che hanno sparato spietatamente; per questo si pensa che possano essere terroristi.

Viterbo. I 2 carabinieri uccisi

Esperti terroristi o comuni banditi?

Continua su due «piste» la caccia ai rapinatori che lunedì scorso hanno freddamente assassinato il brig. Pietro Cuzzoli e l'appuntato Ippolito Cortellessa dopo aver rapinato a Viterbo la filiale del Banco del Cimino. A Roma ospedali, cliniche, gabinetti medici vengono setacciati alla ricerca di un giovane sui venticinque anni, alto circa un metro e 75 centimetri, capelli castani, occhi dal taglio allungato e scuri, dall'accento settentrionale, ferito alla gamba destra, probabilmente da Cortellessa, dovrebbe anche aver bisogno di trasfusioni per la gran quantità di sangue perduto durante la fuga. A Viterbo, invece, si tenta di riempire un vuoto emerso nella ricostruzione del percorso seguito dai banditi.

All'interno dell'istituto di credito, armi spianate, con molta calma uno di loro ha detto: «E' una rapina. Siamo professionisti. Se nessuno si muove, non succederà nulla». Poi, arraffato il denaro, un altro dei banditi, agitando la mano ha salutato: «Arrivederci a tutti». Più tardi la Renault è stata trovata abbandonata tra il Bulicame e Castel D'Asso; il quartetto verso le 13 è comparso a Ponte dei Cetti da dove avrebbe dovuto proseguire con il pullman dell'Acotral alla volta di Roma. Come è stata coperta questa distanza? Gli inquirenti stanno valutando la possibilità che esista un quinto complice, forse anche basista, che con un'auto «pulita» ha effettuato il trasporto.

Dopo l'assassinio dei due carabinieri, i banditi si sono rifugiati in un casolare della necropoli di Castel D'Asso dove per otto ore hanno tenuto in ostaggio 11 persone, alle quali hanno dichiarato: «Siamo combattenti per il comunismo». Verità o spaccanata? Manca comunque la rituale rivendicazione.

Intanto, le salme di Pietro Cuzzoli ed Ippolito Cortellessa sono state tumulate rispettivamente a Caprarola e Viterbo.

ALTRI TRE MILITARI DELL'ARMA SACRIFICANO LA PROPRIA VITA

Ancora tre vite umane, ancora tre Carabinieri, ancora tre famiglie sconvolte dalla sconsiderata violenza che oggi-giorno non bada a mettere in conto anche l'assassinio nei suoi piani criminali. Il 13 agosto Viterbo si è fermata, tutti i negozi sono rimasti chiusi, officine e fabbriche hanno sospeso il lavoro, molti abitanti sono rientrati dalla ferie per unirsi alle migliaia di persone, affluite anche dalla provincia per rendere l'estremo saluto ai loro Carabinieri caduti a Ponte dei Cetti. Là, il Brigadiere Pietro Cuzzoli e l'Appuntato Ippolito Cortellesa hanno impresso la loro immagine sull'asfalto rovente del sole di mezzagosto. Doveva essere una normale identificazione di persone che si apprestavano in tutta tranquillità a salire su di un autobus di linea, ma fra di esse c'erano quattro degli individui che poco prima avevano consumato una rapina nella locale Banca del Cimino, e che, alla richiesta dei documenti, reagivano nel modo più spietato, assassinando i due militari fra lo sbalordimento dei presenti. Successivamente, sempre nel quadro delle ricerche messe

immediatamente in atto per catturare i malviventi, il Maresciallo Antonio Rubuano, Comandante della Stazione di Montefiascone, avendo appreso dalla Centrale operativa di Orvieto che nella sua giurisdizione si aggirava un individuo sospetto, nel recarsi sul posto indicato, la sua autovettura durante la fase di un normale sorpasso veniva a collisione con una Mercedes che procedeva in senso inverso ad altissima velocità decedendo all'istante. I funerali del solerte sottufficiale hanno avuto luogo il giorno successivo nella Basilica di S. Margherita di Montefiascone con una larga partecipazione di Autorità civili e militari, Associazioni Combattentistiche e d'Arma ed una folla che gremiva la Basilica oltre il sagrato. Nel frattempo i malviventi, che erano riusciti a sottrarsi alla cattura, addentrandosi nell'entroterra viterbese, costringevano un numeroso nucleo familiare ad ospitarli fino al calare della notte e quindi di farsi accompagnare nella Capitale a bordo di autovetture guidate dagli stessi proprietari. All'alba dell'indomani Viterbo presentava l'aspetto di una città ina-

nimata, e poco a poco la gente che usciva di casa si avviava verso un'unica direzione: il Palazzo dei Priori dove le salme del Brigadiere Cuzzoli e dell'Appuntato Cortellesa erano state nel frattempo composte nella Sala Regia. Più tardi è giunto il Ministro della Difesa accompagnato dal Capo di Stato Maggiore che dopo aver reso omaggio ai due Carabinieri caduti si è intrattenuto con i familiari delle vittime. E' stata quindi la volta del Comandante Generale dell'Arma, del Capo della Polizia, del Comandante della 2^a Divisione Carabinieri, del Capo di Stato Maggiore dell'Arma, del Comandante della VI Brigata Carabinieri. Presenti anche molte Autorità Provinciali e Locali e numerose rappresentanze delle Amministrazioni Comunali dei centri della Tuscia. Quando le due salme hanno lasciato il Palazzo dei Priori per essere accompagnate nella Cattedrale, nella piazza del Comune la gente è esplosa con un vibrante « Evviva i Carabinieri » seguito da un caloroso ed ininterrotto applauso che ha accompagnato i feretri fino alla Cattedrale. Il rito funebre è stato of-

ficiato da Mons. Luigi Boccadoro che all'omelia ha ricordato fra l'altro come « ... la certezza di albe migliori per il Paese, passi attraverso il sacrificio di chi ancora è disposto a morire per l'adempimento del proprio dovere... » Antonio Rubuano, Pietro Cuzzoli e Ippolito Cortellesa sono morti per questo!

D. M.



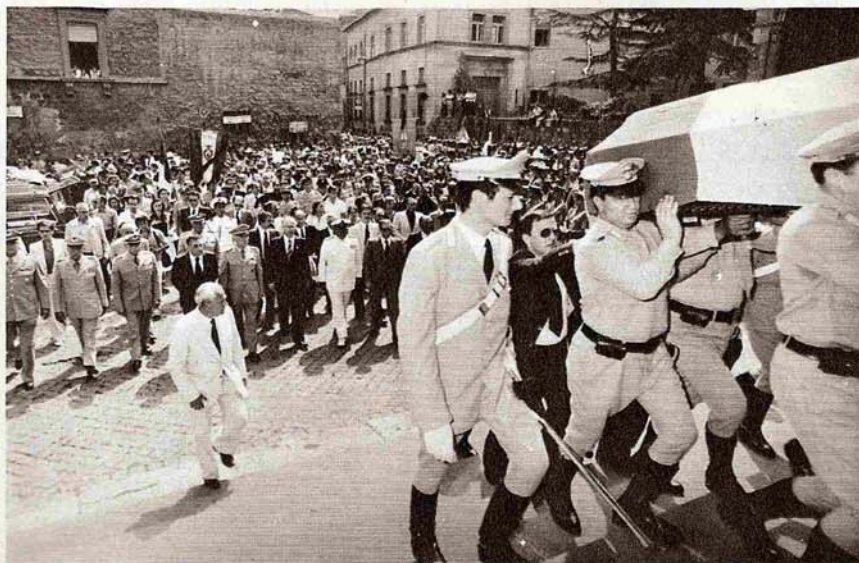
Brig. Pietro Cuzzoli



App. Ippolito Cortellesa



M.M. Antonio Rubuano



Un momento dei funerali svoltisi a Viterbo alla presenza delle massime Autorità militari.

Nel 1982, ad entrambi i militari, per il loro comportamento verrà conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare "alla memoria".

Alla memoria dell'appuntato Ippolito CORTELLESA, sono stati intitolati:

- la Caserma sede dei Comandi Gruppo e Compagnia Carabinieri in Viterbo;
- tre corsi allievi carabinieri a Fossano, Torino e Chieti e un corso allievi marescialli a Firenze;
- la Sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Vivaro Romano, suo paese natale;
- la Sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Arsoli;
- la scuola comunale di Vivaro Romano;
- strade a Viterbo, Tuscania, Nepi, Farnese, Canepina, Vallerano.



Roma - Il ritratto della M.O.V.M. Ippolito CORTELLESA che si trova al Museo Storico dell'Arma Dei Carabinieri.

⁽²⁾ la motivazione integrale dell'atto di concessione all'appuntato CORTELLESA è a p. 20.

Giuseppe CERINI nasce a Vivaro Romano il 28 gennaio dell'anno 1919, terzo dei sei figli di Angelo e Maria Amalia PETRUCCI; si arruola nel 1938 nell'Arma dei Carabinieri e frequenta il corso Allievi Carabinieri presso il 1° Battaglione in Torino.



1938 – Torino

Al termine del corso il neopromosso carabiniere Giuseppe CERINI posa per la usuale foto ricordo in G.U.P.T.

Nel 1942 viene ammesso a frequentare il corso Allievi Sottufficiali presso il 1° Battaglione in Firenze; al termine del corso



1942 – Palermo

Il vicebrigadiere Giuseppe CERINI, con l'uniforme mod. 1933 e la sciabola mod. 29, in una foto inviata ai genitori a Vivaro Romano.

viene promosso vicebrigadiere e destinato a prestare servizio nella Legione di Palermo; nel maggio del 1943 viene trasferito presso la scuola Allievi Carabinieri di Roma.

Il 1943 è l'anno in cui le sconfitte delle forze armate dell'Asse si susseguono senza tregua; il 10 luglio le forze Alleate sbarcano in Sicilia, il 19 luglio è la data del primo bombardamento alleato su Roma, diretto contro lo scalo ferroviario di S. Lorenzo, che genera però oltre 1500 vittime civili; pochi giorni dopo, il 24 luglio Dino Grandi, presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni convoca il Gran Consiglio del Fascismo e presenta un ordine del giorno che sostanzialmente sfiducia la condotta militare di Mussolini e chiede la restituzione dei poteri militari al Re.

Dopo nove ore di discussione, alle 2,30 del 25 luglio, l'ordine del giorno Grandi viene approvato; alle 6 del mattino il Re nomina primo ministro il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio⁽³⁾; per undici ore, fino a quando alle 17 il Re riceve Mussolini a Villa Savoia e gli chiede di dimettersi, l'Italia avrà due presidenti del Consiglio. Al termine dell'udienza con il Re, Mussolini viene *“preso in consegna allo scopo di assicurarne l'incolumità”* dai capitani dei Carabinieri Vigneri ed Aversa.

Il nuovo governo dà inizio in segreto ad una serie di contatti con gli Alleati allo scopo di giungere alla cessazione delle ostilità e il 3 settembre 1943, a Cassibile, il generale Castellano in rappresentanza del governo italiano firma l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, dopo quasi tre mesi di trattative nelle quali poco o nulla delle richieste italiane è stato considerato, ma sulle quali la maggior parte degli organi superiori di comando delle FF. AA. militari non

⁽³⁾ Badoglio, nominato Capo di Stato Maggiore Generale nel 1924, era stato costretto a dimettersi da Mussolini in seguito alla disfatta della campagna di guerra contro la Grecia che aveva rivelato palesemente l'impreparazione e tutte le carenze dello strumento militare italiano.

sono stati informati.⁽⁴⁾

E' del tutto evidente che la reazione germanica all'uscita dell'Italia dall'Asse sarà particolarmente pesante e che i tedeschi, sin già dall'arresto di Mussolini, per nulla convinti dall'affermazione di Badoglio "la guerra continua. – L'Italia duramente colpita ... mantiene fede alla parola data" si preparano all'occupazione dell'Italia; al contrario il governo italiano non si premunisce affatto di predisporre una risposta organica delle FF. AA. per il momento in cui l'armistizio verrà ufficializzato.

Ad ulteriore complicazione interviene l'annuncio da parte degli Alleati dell'armistizio alle ore 17,45 del giorno 8 (il governo italiano riteneva che non sarebbe avvenuto prima del 12) cui fa seguito, due ore dopo, l'ambiguo messaggio di conferma del generale Badoglio ai microfoni dell'EIAR. Nel dispositivo militare italiano, colto di sorpresa dall'annuncio e privo di direttive precise è il caos assoluto.

Più da vicino, per i fatti in argomento, nella zona di Roma i tedeschi dispongono di circa 25.000 uomini, 71 carri armati, 54 semoventi, 196 autoblinde, 239 pezzi d'artiglieria di cui 74 leggeri⁽⁵⁾; a sud nella zona di Pratica di Mare è dislocata una divisione paracadutisti con circa 8.000 uomini (la 2^a Fallschirmjäger Division), i restanti (la 3^a Panzer Grenadiere Division e il Kampfgruppe Busig) sono posizionati a nord nella zona tra l'Amiata e il lago di Bolsena.

Gli italiani hanno, a difesa della capitale, circa 88.000 uomini con 124 carri armati, 257 semoventi, 122 autoblinde e 874 pezzi d'artiglieria di cui 259 leggeri, strutturati su un dispositivo di difesa

⁽⁴⁾ vds. Benedetto Pafi – Bruno Benvenuti "Roma in guerra" Roma 1985, p. 257, testo che si segnala oltre che per eventuali approfondimenti, anche per la notevolissima documentazione fotografica in esso contenuta.

⁽⁵⁾ vds. B. Pafi – B. Benvenuti "Roma in guerra" cit., Appendice p. 257;

interno basato sul Corpo d'Armata di Roma⁽⁶⁾ e un dispositivo esterno costituito dal XVII Corpo d'Armata⁽⁷⁾, ma soprattutto dal CAM (Corpo d'Armata Motocorazzato)⁽⁸⁾ “un complesso ben articolato, adatto ad un'azione dinamica e con notevoli possibilità di manovra... una forza di tutto rispetto” ⁽⁹⁾, probabilmente quanto di meglio disponibile in quel momento, in quanto costituito ufficialmente il 12 agosto 1943 con l'apparente motivazione della difesa di Roma da sbarchi aerei e navali alleati, ma in realtà apprestato allo scopo di proteggere il sovrano e il governo da possibili colpi di mano tedeschi.

Per quanto attiene al dispositivo esterno, destinato a sopportare lo scontro aperto, sul fronte nord di Roma, nella zona tra Manziana e Civita Castellana, sono schierate la divisione corazzata Ariete II, la divisione motorizzata Piave e circa 1400 uomini della divisione Lupi di Toscana nella zona di Palo, oltre ad un'aliquota di circa 2500 uomini della divisione “Re”.

Sul fronte sud è schierata la divisione Piacenza tra Velletri e Mezzocammino⁽¹⁰⁾ e, più a ridosso della città la divisione Granatieri di Sardegna⁽¹¹⁾, disposta a ventaglio per un fronte di circa 30

⁽⁶⁾ agli ordini del generale Barbieri e composto dalla divisione di fanteria Sassari, dal 4° Rgt. di fanteria carrista e da altri reparti presenti all'interno del presidio (Genova Cavalleria, Btg. mot. d'assalto “A”, 2° Btg. Chimico, circa una ventina di battaglioni addestramento e i depositi reggimentali), integrato dalle forze di polizia (Reali Carabinieri, Regia Guardia di Finanza, la colonna “Cheren” della Polizia dell'Africa Italiana); vds. B. Pafi – B. Benvenuti Appendice cit.

⁽⁷⁾ agli ordini del generale Zangheri, composto dalla divisione di fanteria Piacenza, da aliquote delle divisioni di fanteria Re e Lupi di Toscana e dalle divisioni costiere 220^a e 221^a; vds. B. Pafi – B. Benvenuti, id. c. s.

⁽⁸⁾ agli ordini del generale Carboni e composto dalla divisione di cavalleria corazzata Ariete II al comando del generale Cadorna e dalla divisione corazzata Centauro II (l'ex 134^a divisione corazzata Camicie Nere “M” che ha ancora in forza istruttori tedeschi per i carri ed i cannoni da 88) al comando del generale Calvi di Bergolo, dalla divisione di fanteria motorizzata Piave al comando del generale Tabellini, dalla divisione di fanteria Granatieri di Sardegna al comando del generale Solinas e dai supporti di artiglieria campale e contraerea; vds. B. Pafi – B. Benvenuti id. c. s.

⁽⁹⁾ vds. B. Pafi – B. Benvenuti cit., pp. 32 e 33.

⁽¹⁰⁾ vds. B. Pafi – B. Benvenuti cit., p. 4.

⁽¹¹⁾ vds. Gioacchino Solinas Gen. Div. R.E., “I Granatieri di Sardegna nella difesa di Roma del settembre '43”, 2° ed. riveduta e corretta - Sassari 1968, pp. 19 e segg.; un testo

chilometri organizzato su tredici caposaldi di sbarramento, dalla via di Boccea alla via di Lunghezza incluse. La divisione Centauro II è in riserva mobile nella piana di Tivoli e sul litorale laziale sono dislocate le divisioni costiere 220^a e 221^a, suddivise in una molteplicità di piccoli distaccamenti.

Il dispositivo militare tedesco viene allertato alle ore 16 dell'8 settembre 1943, dopo l'intercettazione di una radio militare alleata che preannuncia un messaggio di Eisenhower sulla resa dell'Italia; senza aspettare conferme ulteriori il generale Student ordina alle truppe di iniziare alle ore 20 il movimento operativo.

Al contrario il generale Solinas, comandante della Granatieri di Sardegna su cui ricadrà il peso maggiore della difesa statica di Roma apprende la notizia dell'armistizio dalla radio che trasmette il messaggio di Badoglio alle ore 19,45, mentre è in visita a casa di amici⁽¹²⁾.

Ancor più da vicino, per gli eventi che ci interessano, alle ore 20,30 circa l'avanguardia del Kampfgruppe von der Heyde (paracadutisti della 2^a Fallschirmjäger Division del generale Heindrich) è a ridosso della Magliana⁽¹³⁾; il ponte della Magliana che scavalca il Tevere ha una grande importanza strategica in quanto consente il movimento nord-sud senza dover utilizzare i ponti di Roma e rappresenta inoltre la via privilegiata di penetrazione verso Roma per i tedeschi; è protetto da tre caposaldi della Granatieri, il 4° alla destra del Tevere (con le spalle a Roma), il 5° a sinistra del Tevere e il 6° al quadrivio dell'Acqua Acetosa sotto la Cecchignola, con un battaglione in riserva nella zona delle Tre Fontane per intervenire ove maggiormente necessario.

fondamentale che contiene un puntuale ed esauriente resoconto dello scontro italo-tedesco nell'area affidata alla divisione da lui comandata.

⁽¹²⁾ vds. G. Solinas cit., p. 39;

⁽¹³⁾ vds. B. Pafi – B. Benvenuti cit., p. 27.

Alle 21, cioè soltanto un'ora e un quarto dopo il messaggio di Badoglio, i tedeschi sfruttando l'effetto sorpresa, si sono impadroniti del posto di blocco del caposaldo n° 5 che controlla direttamente l'accesso al ponte. Il generale Solinas messo al corrente della situazione ordina al capitano Meoli, comandante del caposaldo, di intimare ai tedeschi l'immediata restituzione degli uomini e delle armi catturate ⁽¹⁴⁾.

Questi ultimi hanno ben altre intenzioni e continuano a far affluire rinforzi, per cui alle 22 il generale Solinas ordina al capitano Villoresi, comandante della batteria di artiglieria del caposaldo, di aprire il fuoco sulla colonna tedesca ferma sulla via Ostiense se entro dieci minuti il posto di blocco non verrà restituito; ciò non accade e alle 22,10 precise i cannoni del capitano Villoresi aprono il fuoco: è l'inizio della battaglia della Magliana; i tedeschi non abbandonano il caposaldo e anzi approfondiscono in alcuni punti la penetrazione, per cui il generale Solinas invia al contrattacco il 2° Btg. del 1° Rgt. Granatieri che, si è detto, è in riserva alle Tre Fontane.

I granatieri si battono con eccezionale impegno, come nella loro migliore tradizione, ma è evidente che queste sole forze non sono sufficienti; nella notte viene allora deciso che il C.A.M. distacchi in supporto ai granatieri il Raggruppamento Esplorante Corazzato dell'8° reggimento "Lanceri di Montebello" e il 600° Gruppo semoventi della divisione di cavalleria corazzata Ariete e che il Corpo d'Armata di Roma, per parte sua, disponga l'invio in rinforzo del 2° battaglione Allievi Carabinieri, di uno dei tre battaglioni della colonna "Cheren" della PAI e di un battaglione di bersaglieri.

Il battaglione Allievi Carabinieri composto da giovani allievi e

⁽¹⁴⁾ vds. Gioacchino Solinas "I Granatieri di Sardegna ... cit., pp. 42 e segg.;

da carabinieri neopromossi, con i sottufficiali e gli ufficiali di inquadramento, al comando del t. col. Arnaldo FRALICH, veterano della 1° guerra mondiale, decorato di una Medaglia d'Argento e di una di Bronzo al Valor Militare, qualche minuto prima di mezzanotte inizia a muovere verso la Basilica di S. Paolo fuori le mura alla destra della quale si attesta alle ore 0,30 del 9 settembre.

Intanto, nella notte, un grosso contingente di paracadutisti tedeschi scatena un rabbioso attacco contro il caposaldo n° 5; alcuni morti, numerosi feriti, la cattura di parecchi granatieri, tra cui due ufficiali superiori e un capitano, la conquista del caposaldo e del ponte della Magliana ne sono il risultato a favore dei tedeschi. In conseguenza dell'accaduto il comandante del settore, generale De Rienzi, dispone lo spostamento del battaglione allievi nella zona della Magliana, insieme con gli altri reparti giunti in rinforzo, per partecipare con il 1° e il 2° battaglione Granatieri alla riconquista del nevralgico caposaldo n° 5, che il generale Solinas ritiene obiettivo da perseguire ad ogni costo ⁽¹⁵⁾.

Alle ore 5,40 il battaglione allievi inizia l'attacco al caposaldo con la 4ª compagnia sulla destra, protetta dal Tevere, la 6ª a sinistra protetta dai reparti del Montebello e della PAI, e al centro, più arretrata la 5ª⁽¹⁶⁾⁽¹⁷⁾.

E' in questo contesto che avvengono i fatti per i quali verrà concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare al vicebrigadiere Giuseppe CERINI.

⁽¹⁵⁾ vds. Gioacchino Solinas "I Granatieri di Sardegna ... cit., p. 58;

⁽¹⁶⁾ maggiori particolari sullo scontro in Arnaldo Ferrara Gen. Div. CC (a cura di) "*I Carabinieri nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*" Roma 1978 pp. 9-13 e Flavio Carbone Ten. CC "La partecipazione dei Carabinieri alla difesa di Roma" in *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri* anno 2002 n° 4 ott-dic. – pp. 3-4.

⁽¹⁷⁾ l'attacco dei Carabinieri peraltro interrompe anche l'esecuzione del ten. col. Ammassari comandante del Battaglione Mortai della divisione Granatieri che, catturato dai tedeschi insieme al maggiore Costa e al capitano Meoli durante l'attacco al caposaldo n° 5, si era rifiutato di ordinare la resa di un nucleo di granatieri i quali continuavano a combattere asserragliati in una chiesa; vds. in proposito G. Solinas, cit. p. 130.



Durante i combattimenti della Magliana, il vicebrigadiere Giuseppe Cerini, visto cadere l'allievo carabiniere Alfredo Berasini colpito da una granata, lo solleva sulle spalle e, percorrendo un lungo tratto di terreno battuto dal fuoco tedesco, lo trasporta al posto di medicazione. (Medaglia d'Argento al Valor Militare).

1943 – Roma

L'illustrazione, tratta dal volume "I Carabinieri nella Resistenza e nelle Guerra di liberazione" (a cura del Gen. Div. CC Arnaldo FERRARA) ricorda uno dei due episodi per i quali verrà concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare al vicebrigadiere Giuseppe CERINI.

Durante l'attacco della 6a compagnia una granata nemica colpisce il carabiniere Alfredo Berasini; il suo caposquadra è appunto il vicebrigadiere Giuseppe CERINI, un veterano del conflitto con sei campagne di guerra nonostante la giovanissima età (ventiquattro anni), il quale non esita a caricarselo sulle spalle e, percorrendo un lungo tratto sotto il micidiale fuoco nemico (l'armamento dei paracadutisti tedeschi è composto da mortai e armi automatiche, queste ultime anche nell'armamento individuale), lo trasporta fino al posto di pronto soccorso.

Subito dopo ritorna in posizione e riprende il comando della sua squadra mitraglieri all'attacco del caposaldo; porta la squadra sul fianco delle posizioni tedesche e neutralizza due centri di fuoco avversari dotati di mitragliatrici.

Successivamente, mentre si accinge ad introdurre un nuovo caricatore viene gravemente ferito all'emitorace e al braccio destro; perde molto sangue ma rifiuta l'aiuto dei suoi commilitoni per evitare di distoglierli dal combattimento e si reca da solo al posto di pronto soccorso ove giunge quasi esanime ⁽¹⁸⁾.

Il contrattacco italiano, *“sferrato con estrema decisione e con la forza della disperazione”* ⁽¹⁹⁾ infligge una pesante sconfitta all'avversario; in due ore e mezza, nonostante la ostinata resistenza, i reparti italiani lo costringono ad abbandonare il caposaldo n°5, lo strategico ponte della Magliana e poi lo inseguono fino in prossimità di Mezzocammino.

Con la riconquista del ponte e del sovrastante costone ⁽²⁰⁾, la battaglia per Roma potrebbe avere esito positivo; il generale Tabellini, comandante della Piave, particolarmente motivato dal successo delle sue truppe nei confronti dei paracadutisti tedeschi

⁽¹⁸⁾ vds. A. Ferrara cit. p. 13.

⁽¹⁹⁾ vds. G. Solinas. cit., p. 59;

⁽²⁰⁾ B. Mei, “I Lanceri di Montebello alla difesa di Roma” f.c. 1981

che tentavano di impadronirsi della sede di campagna dello Stato Maggiore a Monterotondo e che, assente da Roma il generale Carboni, è il più elevato in grado ritiene di dover accorrere a sud, in supporto della Granatieri attaccando sul fianco destro i tedeschi con il sostegno della divisione Ariete, invece di trasferire senza scopo apparente⁽²¹⁾ la divisione a Tivoli; ma il colonnello Salvi, capo di Stato Maggiore del C.A.M. è irremovibile: si deve ottemperare all'ordine di trasferimento a Tivoli dell'Ariete e della Piave⁽²²⁾.

Invano allora il comandante della Piave si precipita a Tivoli ove



settembre 1943 – Ospedale Militare del Celio in Roma

Il vicebrigadiere Giuseppe CERINI è il secondo da sinistra nella foto e viene lì ricoverato dopo i primi soccorsi, per essere sottoposto ad una vasta operazione chirurgica resa necessaria dalle gravi ferite riportate in combattimento.

⁽²¹⁾ salvo forse quello di assicurare protezione alla famiglia reale che, insieme ad alcuni membri del Governo e ai Capi di Stato Maggiore, ha abbandonato Roma in direzione di Pescara per imbarcarsi alla volta di Brindisi.

⁽²²⁾ vds. in proposito G. Solinas, cit. p. 65-66.

è stata segnalata la presenza del generale Carboni; questi sta riposando e ha dato l'ordine di non svegliarlo per nessun motivo.

Tabellini torna dai suoi soldati mortificato ed ignaro delle trattative che il generale Calvi di Bergolo (genero del Re e comandante della Centauro II) sta conducendo con i tedeschi per addivenire invece ad un armistizio ⁽²³⁾.

Proprio questa mentalità rinunciataria segnerà definitivamente la sorte dello scontro in favore dei tedeschi; nel quadrante sud di Roma la carenza di munizioni e i cannoni controcarro tedeschi che fanno strage di semoventi e blindo italiane determina un lento ma inesorabile ripiegamento degli italiani, che nonostante il susseguirsi di tanti altri episodi di valorosi, si concluderà definitivamente a Porta S. Paolo.

Per il suo comportamento durante la battaglia della Magliana, il vicebrigadiere Cerini, verrà decorato nel 1948 con la Medaglia d'Argento al Valor Militare ⁽²⁴⁾.

Va necessariamente ribadito che il suo gesto fu tutt'altro che isolato e che il contributo dei Carabinieri alla difesa di Roma, comeiconosciuto dagli stessi avversari, fu particolarmente importante; diciassette caduti, quarantotto feriti, una Medaglia d'Oro ed una d'Argento al Valor Militare alla memoria (Capitano Orlando De Tommaso e Carabiniere Antonio Colagrossi), una Medaglia d'Argento al Valor Militare a vivente (Vicebrigadiere Giuseppe Cerini), 3 Medaglie di Bronzo al V.M. e 25 Croci di Guerra al Valor Militare, ma soprattutto lo slancio dei giovani Allievi e Carabinieri che, impiegati per la prima volta in combattimento, si battono incessantemente per oltre cinque ore fino alla riconquista del caposaldo n° 5, con l'entusiasmo della loro giovane età, ma con

⁽²³⁾ Melton S. Davis, "Chi difende Roma?" – Roma 1972, p. 451

⁽²⁴⁾ la motivazione integrale dell'atto di concessione è a p. 21.

la tenacia e il coraggio di veterani, fino alla riconquista del caposaldo n° 5, ne sono l'indiscussa testimonianza, anche dal punto di vista umano.



1948 - Roma

Il Presidente della Repubblica Luigi EINAUDI decora l'ormai brigadiere Giuseppe CERINI con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Giuseppe Cerini continuerà la sua carriera nell'Arma fino a quando, nel 1969, verrà congedato per raggiunti limiti di età; riconosciuto invalido di guerra per i postumi delle ferite riportate in combattimento, verrà promosso dapprima sottotenente a titolo onorifico e poi tenente, sempre a titolo onorifico. Nel corso della sua carriera, oltre alla Medaglia d'argento al Valor Militare verrà insignito anche di due Croci al Merito di Guerra.

Con Decreto del Presidente della Repubblica del 2 giugno 1968 verrà nominato Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e nel 1988 il Presidente della Repubblica lo promuoverà al grado di Ufficiale dell'O.M.R.I.



MINISTERO DELLA DIFESA

Il Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 29 gennaio 1982

Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932, n. 1423 e successive modifiche;

Vista la legge 5 Marzo 1961, n. 212 e successive modifiche;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa;

Ha conferito la

Medaglia D'ORO al valor militare

coll'annesso assegno di Lire annue

al 1^o App. del CC della Legione Carabinieri "Lazio" di Roma
CORTELESSA Ippolito, nato a Vivaro Romano (Roma) il 10.10.1930.

Alla Memoria

"Conduttore di autoradio, impegnato con sottufficiale capo equipaggio nella ricerca degli autori di audace rapina ad Istituto di Credito, poi risultati appartenenti a pericolosa formazione eversiva, nel corso di operazione di controllo di elementi sospetti, accorreva in difesa del superiore proditoriamente aggredito e ferito da colpo d'arma da fuoco esploso da un malvivente. Assalito a sua volta da altro bandito, ingaggiava violenta colluttazione nel corso della quale veniva ferito mortalmente da un terzo criminale, nel frattempo sopraggiunto. Mirabile esempio di generosità, eccelse virtù militari, fulgido ardimento ed assoluta dedizione al dovere, spinte con serena consapevolezza fino all'estremo sacrificio".

Viterbo, 11 agosto 1980

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 25 MAG 1982 *19*

Registrato alla Corte dei Conti
addì 2 marzo 1982
Registro 7 Foglio 196
1°

Il Ministro

Aut. nel Rel. Off. 9 disp. pag.

REPUBBLICA ITALIANA
MINISTERO DELLA DIFESA
~~GUERRA~~

Al Capo Provvisorio dello Stato,

*con Suo Decreto in data del 4 novembre 1946
Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;
Visto il Regio Decreto 23 Ottobre 1942 n. 1195;
Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari
della Guerra;*

Ha conferito la
Medaglia d'argento *al valor militare*
coll'annesso soprascritto di Lire Settecentocinquanta annue
al Brigadiere - Legione allievi C.C. Roma - 6.ª compagnia.

Cerini Giuseppe di Angelo, da Vivaro Romano (Roma)

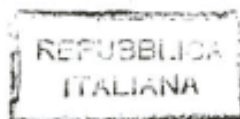
"Caposquadra mitraglieri, nel corso di violento combattimento impegnato per la difesa della capitale contro preponderanti forze tedesche, visto cadere un dipendente allievo carabinieri colpito gravemente da granata nemica, non esitava a caricarlo sulle spalle ed a trasportarlo al posto di pronto soccorso, percorrendo arditamente lungo tratto di terreno scoperto ed intensamente battuto dal fuoco nemico. Ritornato subito in linea e ripreso il comando della squadra, nell'assalto ad importante caposaldo tenacemente difeso, alla testa decise un centro di resistenza nemico, inducendo al silenzio due armi automatiche. Ferito gravemente, rifiutava ogni soccorso per non distogliere i dipendenti dal combattimento, concludosi con la riconquista della contesa posizione."

Tagliana di Roma: 9 settembre 1943

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della
~~Difesa~~
~~Guerra~~ *rilascia quindi il presente documento per attestare*
del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 15 febbraio 1948

Registrato alla Corte dei Conti
addì 11 dicembre 1946
Regioio Guerra Foglio 251
p.ª Pentonua



Il Ministro

(firma Fubanti)

Si ringraziano

IL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

- **SM – Ufficio Cerimoniale**
- **Museo Storico**
- **Ufficio Storico**
- **Redazione della rivista “Il Carabiniere”**

I QUOTIDIANI

- **Il Corriere della Sera**
- **Il Messaggero**
- **La Repubblica**